

Che... Coraggio Italia

di **CRISTOFARO SOLA**

Di solito, i parenti attendono la fine delle esequie prima di accapigliarsi sul lascito del defunto. Nel caso di Silvio Berlusconi politico gli ex cuccioli allevati nelle tante nidiate in Forza Italia non hanno avuto il dovuto riguardo verso l'anziano leader. Nel fuggi-fuggi generale, stimolato dalle cattive condizioni di salute del vecchio leone di Arcore, le tribù da tempo accampate all'interno di quella che è stata la casa dei liberali e riformisti (Forza Italia) stanno togliendo le tende per migrare verso lidi incogniti, non prima di aver rastrellato il possibile. Molta paccottiglia e poca argenteria (quella è già sparita da un pezzo).

Mentre il capo lotta per sopravvivere (e non in senso figurato), in Parlamento nasce un nuovo gruppo politico. Si chiama "Coraggio Italia". Il promotore è il sindaco di Venezia, Luigi Brugnaro. A dargli una mano Giovanni Toti, governatore della Liguria e fondatore del movimento "Cambiamo" il cui appeal elettorale è da prefisso telefonico. Sappiamo bene che la politica, come la rivoluzione, non sia un pranzo di gala. Lealtà e spirito cavalleresco non si combinano con la difesa di interessi smaccatamente egoistici, tuttavia Brugnaro ci consentirà ugualmente un appunto sullo stile. La sua mossa politica, riguardo ai tempi, è stata inelegante. Attendere di avere un colloquio chiarificatore con Silvio Berlusconi per spiegarli a viso aperto il perché della decisione di provocare un trauma (l'ennesimo) alla già claudicante formazione azzurra avrebbe conferito diversa dignità all'iniziativa (legittima). Di certo, non avrebbe lasciato negli osservatori quel retrogusto sgradevole da pugnalata alla schiena che l'annuncio della costituzione del nuovo soggetto politico indubbiamente lascia. E quando si comincia con il piede sbagliato, non si va lontano.

Ma c'è anche una questione di sostanza che va indagata. Berlusconi, nonostante i suoi tanti meriti in politica e nelle istituzioni, un po' se l'è cercata. Il vecchio leone ha avuto a disposizione un quarto di secolo per far maturare una classe dirigente e una leadership autorevole e condivisa che avesse potuto raccogliere, al momento debito, la sua eredità e conferirle nuova linfa. Purtroppo, il "Cav" non ha lavorato per prepararla. Coloro che, di volta in volta, venivano individuati come possibili delfini del "re Sole" di Arcore o sono stati ammazzati (politicamente) nella culla, seguendo una tradizione che da Erode in poi non è mai passata di moda, oppure erano tanto inetti di loro che si sono autoeliminati senza che Berlusconi muovesse un dito. Risultato? Ciò che resta di Forza Italia è un rassemblement disarmonico di figure scarsamente dotate di carisma che si guardano in cagnesco, pronte a darsi battaglia per contendersi uno strapuntino sulla scena della prossima legislatura. Spettacolo poco edificante. Ma tant'è.

Prendiamo atto del nuovo gruppo in Parlamento che ha messo insieme 23 deputati alla Camera e 7 membri al Senato. L'apporto maggiore viene dall'emorragia verificatasi in Forza Italia alla quale si aggiunge la pattuglia di "Cambiamo". Ai due filoni si sommano i (pochi) rappresentanti del Centro Democratico con un tocco di Cinque Stelle - la deputata Martina Parisse - che di questi tempi non guasta. Che dire: auguri e figli maschi (legge Zan permettendo). Fatta la manovra di Palazzo, ora i "coraggiosi" devono convincere gli italiani della bontà del progetto. L'idea forte non è il non plus ultra dell'originalità: ridare voce a una vasta area di moderati e

Ex-Ilva: pioggia di condanne

Il processo "Ambiente svenduto" si conclude in primo grado con condanne esemplari. E mentre l'avvocato Caiazza denuncia "Per la difesa nemmeno uno strapuntino", gli impianti di Taranto restano sequestrati ma in uso agli attuali gestori



liberali che non si riconoscerebbero nella radicalizzazione della politica a destra dopo l'avvento dei "sovrani" Giorgia Meloni e Matteo Salvini. Ritorna la sindrome della corsa verso un mitico centro che possa riequilibrare i rapporti all'interno della coalizione del centrodestra.

È il viaggio fantastico alla scoperta del nuovo El Dorado, luogo leggendario dove starebbero nascoste le masse moderate in attesa di un David Livingstone voglioso di ritrovarle. Nella realtà, l'intenzione di Brugnaro e compagni si riduce a una competi-

zione tutta interna alla destra nel tentativo di recuperare consensi approdati stabilmente sia nella Lega, sia in Fratelli d'Italia. Ma non esiste alcuna Atlantide del moderatismo. Morta la Democrazia Cristiana, il prorompere sulla scena del bipolarismo ha prodotto negli italiani una mutazione antropologica nell'approccio ai codici comunicativi della politica. Lo stare di qua o di là della linea di demarcazione tra due schieramenti plasticamente riconoscibili - la destra e la sinistra - non è stato un fattore transitorio, congiunturale, come invece

è stato l'abbaglio ottico del tripolarismo a seguito della comparsa del Cinque Stelle, ma un elemento di trasformazione strutturale dell'ethos comunitario non reversibile mediante il ricorso ad anacronistici avventurismi. La prova? Chi per mestiere racconta o commenta i fatti della politica può esserne testimone. C'è un'opinione pubblica che si esprime attraverso i canali social utilizzando linguaggi urticanti, talvolta ruvidi quando non sfrontatamente volgari.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Che... Coraggio Italia

di CRISTOFARO SOLA

Tocca proprio ai cronisti e agli opinionisti responsabili, che non ammiccano alla violenza verbale per meschino tornaconto personale, farsi carico del non facile compito di tenerli a bada attraverso un dialogo improntato al ragionamento e alla moderazione nella comunicazione. La gente, brutto termine per indicare l'opinione pubblica, sovente motivata dalle pessime condizioni in cui versa il Paese, dalla drammatica crisi economica che, complice la pandemia, continua a colpire soprattutto i più deboli e i meno difesi dallo Stato, non va per il sottile. Di moderazione, e soprattutto di politica come arte del compromesso, non vuole sentire parlare. Pretende piuttosto che i politici si esprimano con parole dure se necessario, ma che parlino linguaggi di verità e di coerenza. Perché Giorgia Meloni cresce nei sondaggi? La linearità della sua posizione le dà credito. Quand'è che i leader (veri o fasulli) del centrodestra sono calati nei consensi? Quando hanno cominciato a confondere le acque sul posizionamento in campo; quando hanno promesso di stare da una parte e poi si sono buttati dall'altra.

È pura bizzarria credere che vi siano tanti italiani disponibili ad accordare fiducia a formazioni neo-centriste le quali, soprattutto nel caso di una riforma in senso proporzionale della legge elettorale, una volta approdate nel nuovo Parlamento siano pronte a darsi al migliore offerente, tra la destra e la sinistra. Resta in piedi la questione del lascito liberale. Spiace comunicarlo agli interessati ma anche su questo fronte arrivano in ritardo. Fintantoché fosse stato in circolazione un Salvini iper-sovranista e anti-europeista, una zona franca del pensiero liberale avrebbe avuto piena cittadinanza all'interno di una destra egemonizzata da popolari, conservatori, populistici e sovranisti. Ma la pandemia lo ha cambiato. O meglio, ha dato la spallata decisiva a un processo evolutivo da tempo in atto nella Lega. Il mondo dei media, malato di superficialismo, ha trascurato un evento significativo sul quale avrebbe dovuto puntare i riflettori anziché prendere a irridere il leader leghista. Era l'ottobre del 2020 quando si diffuse la notizia che Matteo Salvini aveva avviato un dialogo sul liberalismo con il "maestro" Marcello Pera. Era il segnale della svolta. La Lega, abbandonando le barricate della resistenza ai poteri forti, all'eurocrazia e la lotta contro la moneta unica, deviava in direzione del recepimento delle istanze liberali provenienti da una parte consistente del proprio blocco sociale di riferimento. Il primo effetto del riposizionamento strategico: la ridefinizione della categoria concettuale, fino ad allora sostenuta, di "sovranismo".

Il secondo: l'appoggio convinto a Mario Draghi, già banchiere centrale dell'Unione europea. Specularmente, anche Fratelli d'Italia ha corretto la rotta. Dal nazionalismo tout court si è riposizionato su visioni proprie del pensiero conservatore anglosassone. La virata leghista ha convinto molti liberali a convergere su Salvini e, nel contempo, ha silenziato la componente dell'anti-europeismo intransigente della sua constituency. Pensate che i liberali, una volta accasati nel perimetro leghista, siano disposti a tornare sui propri passi solo per il fatto che un pur bravo sindaco e un capace governatore di regione dicano loro: "Eccoci qua"?

Comunque, da sostenitori della libera

impresa in libero mercato non possiamo che guardare con curiosità a ciò che combineranno d'ora in avanti i "coraggiosi", nella consapevolezza che un insieme caotico di cespugli non facciano una foresta. Riguardo a Forza Italia, dopo quest'ultimo scossone è bene che si dia una regolata e decida cosa essere da grande. Che possibilmente non sia di somigliare alla sala d'aspetto di una stazione ferroviaria con tanta gente in procinto di squagliarsela. Valigie in mano e masserizie in spalla.

Perché dopo la scissione ci si chiede "cui prodest"?

di PAOLO PILLITTERI

Si dice che il "povero" Antonio Tajani l'abbia presa proprio male questa volta con l'uscita di 11 deputati da Forza Italia. Quanto a Silvio Berlusconi, non è pervenuto sia per il malanno occorsogli sia per le varie dichiarazioni attribuitegli da chi se ne è andato, da chi è rimasto e da chi... se ne andrà? Dunque tempo d'estate e tempo di scissioni, come si usava dire una volta, quando gli scissionisti appartenevano, prevalentemente, ai partiti socialisti per l'attrazione fatale, di volta in volta, del Partito Comunista italiano e della Democrazia Cristiana.

Things change, le cose cambiano col passare degli anni e dei partiti, tanto più se, guardando all'oggi, di partiti degni di questo nome se ne vedono ben pochi. Non è un caso che l'epicentro delle scissioni sia prevalentemente quella Forza Italia che di partito non vuole sentire parlare, al massimo di movimento, ed è stato sempre il suo fondatore a negare qualsiasi forma, sia rappresentativa che organizzata, alla sua creatura. In realtà, la sua creatura coincide con lui e insieme sono Forza Italia: che bisogno c'è di vecchie bardature partitiche?

Sono così derivati e derivano i tanti ribelli a questo ordine delle cose che prendono a pretesto la scarsa o nulla capacità di ascolto aggiungendo, nella scissione di questi giorni, che il partito ha da tempo perso la spinta propulsiva e che sia giunto a fine corsa, anche a causa del disinteresse di Berlusconi – non in condizioni fisiche e di salute – a recuperare i milioni di voti persi.

Il susseguirsi di scissioni non può non avere una caratura politica prima ancora che trasformativa ed è assai probabile che la stessa fuoriuscita – divenuta via-via sistematica di personaggi di spessore come Romani, Zanella, Ravetto con seguiti assai consistenti – non abbia suonato l'allarme per bloccarne di nuove e, soprattutto, per strutturare Forza Italia con organismi interni, assemblee, direttivi, esecutivi rinnovati da congressi veri e da norme uguali per tutti.

Sicché con l'arrivo di Tajani se ne sono andati 50 parlamentari mentre la consistenza di Forza Italia, voluta e impersonata dal Cavaliere per recuperare, rappresentare e promuovere un necessario centro politico, era al 35 per cento nel 1995, ora oscilla fra il 6 e l'8 per cento e col nuovo arrivato, Coraggio Italia, di Giovanni Toti e Luigi Brugnaro, la percentuale scenderà.

Chi vivrà vedrà, come si dice. Il fatto è che anche questo ennesimo sconvolgimento a destra, pur tenendo conto dei conseguenti "arricchimenti interni" di Matteo Salvini e Giorgia Meloni, rientra come tutte le scissioni viste fino ad ora in una sorta di terra (politica) di nessuno, nel senso che non è di grande ausilio a chi la fa, inevitabilmente rimasto senza più un

partito che, a sua volta, è reso sempre più debole dalla fuoriuscita e sempre meno decisivo in un'alleanza in cui la decrescita del centro è fonte non solo di disequilibri, ma opera una spinta a destra senza quel filtro che ne tempera certi impulsi e che, tra l'altro, dà una ragione alla stessa sigla del centrodestra.

Non solo, ma nel centrodestra di questi giorni spaccato dalla scissione è saltato il vertice per scegliere i sindaci, facendo infuriare il "povero" Tajani, minacciando che con gli scissionisti non farà nessun summit, mentre Salvini disdice il tavolo sulle Amministrative per svelenire il clima.

Quanto al Governo, resta da vedere quali contraccolpi questa scissione possa provocare sulla strada di un Mario Draghi che comincia ad essere in salita. La riflessione sul cui prodest di quasi tutte le scissioni, e a maggior ragione di questa, è particolarmente attuale.

Il garantismo e i garantisti

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Alcuni degli ultimi fatti, penalmente rilevanti, in cronaca hanno spinto degli uomini politici (e donne, ovviamente, per cui dovrei forse scrivere "esseri umani politici", in comunione di spirito con l'onorevole Alessandro Zan) a pronunciarsi sul garantismo. Ergastolo, agli "assassini" della funivia! Ergastolo, agli "stupratori"! I crimini efferati, lo sappiamo, fanno perdere il lume della ragione anche ai mansueti. L'indignazione tende a prevalere su tutto e mette la legge sotto i piedi. Certi politici hanno bellamente dichiarato che loro erano e sono garantisti, sì, ma la violenza sessuale dei casi alla ribalta è così intollerabile da farli vacillare o, addirittura, pendere verso il giustizialismo, come pure la negligenza e l'avidità che hanno schiantato quei poveri turisti sul Mottarone. Ai veri dubbiosi del garantismo si sono aggiunti inopinatamente i falsi pentiti del giustizialismo. Nondimeno, questi e quelli per me pari sono, o perché credevano poco nel bene o perché pervicaci nel male. Al dunque, né gli uni né gli altri hanno contezza delle fondamenta di una società libera. Ne sono ai margini o contro.

Chi sprezza il garantismo, per intimo convincimento oppure occasionalmente soltanto, secondo le circostanze e il reo (il che è anche peggio), non merita considerazione perché, lo ricorda Leonardo Sciascia nella biografia di Felice Cavallaro, la democrazia non è impotente a combattere il crimine e punirne i responsabili. Non ha bisogno dei cacciatori di colpevoli in servizio permanente effettivo nell'anticamera del sospetto. La democrazia "ha anzi tra le mani lo strumento che la tirannia non ha: il diritto, la legge uguale per tutti, la bilancia della giustizia. Se al simbolo della bilancia si sostituisce quello delle manette – come alcuni fanatici dell'antimafia in cuor loro desiderano – saremmo perduti irrimediabilmente".

Figuriamoci se le manette stormiscono più delle foglie ad ogni sbuffo di vento. Il fanatismo è il tratto antropologico dei giustizialisti. Il vero abbandono del giustizialismo con l'abbraccio contestuale del garantismo è un fatto più unico che raro, perché implica il cambio dei connotati ontologici del converso. Questo cambiamento viene espresso al meglio dalla parola greca "metanoia", che significa il totale capovolgimento dei principi e dei pensieri prima professati e manifestati. Pertanto, appare disgustosa la grancassa mediatica

che hanno battuto per esaltare le scuse (le scuse!) di un politico, giacobino zelante, equiparandolo a Paolo sulla via di Damasco, nientemeno.

E viene da chiedersi perché la stupefacente conversione sia avvenuta a ridosso di un caso semplice e popolare, per quanto drammatico per la vittima, anziché per il caso più impopolare del secolo, nel quale l'azionista di controllo di una società controllante un'autostrada è stato impiccato simbolicamente al pilone superstite del ponte crollato. Se non temessi d'innalzarlo ad un'altezza incommensurabilmente sproporzionata, dovrei dire che l'ex rivoluzionario al pesto genovese, adesso contegnoso al ragù napoletano, fiutata la reazione termidoriana, fugge a gambe levate verso i girondini per scamparsi la ghigliottina. Lasciando da parte il maestro Beppe Grillo eccezionalmente e rabbiosamente garantista "pro domo sua", come tacere che l'allievo in gramaglia ha schivato il caso del figlio del suo mentore? Perché non ha né gridato né scritto "sono garantista per Ciro Grillo"? E, per finire, se poi capisse d'aver sbagliato a scusarsi e, richiamato dal suo atavico giustizialismo, si pentisse delle scuse, magari in cuor suo? Del resto, la sua carriera politica è tutta un "cursus capriolarum".

Il punto cruciale del garantismo consiste nel dubbio individuale e comunitario che impone di sospendere il giudizio personale sulla colpevolezza di un accusato e di rimetterlo non a un giudice semplicemente, singolo o collegiale, ma al vaglio critico della discussione pubblica delle ragioni dell'accusa e della difesa. Siccome dobbiamo dubitare di noi stessi, ci rimettiamo a un'istituzione giuridica, il processo, meno fragile delle nostre convinzioni soggettive. Se così è, e così dev'essere, contrapporre il garantismo al giustizialismo costituisce un ottuso paragone, utile forse a colorare la posizione politica, non a definirla.

Invece che garantisti o giustizialisti, nomi che evocano complessi concetti, pregevoli o spregevoli, tanto vale usare il classico lessico del giornalismo: colpevolisti o innocentisti. Troppo facile proclamarsi "garantisti-innocentisti" dopo la sentenza di assoluzione. Leonardo Sciascia l'ha affermato. Enzo Tortora l'ha patito. Non basta cavarsela, a cose fatte, con un "mi ero sbagliato". Un qualsiasi politico fa danni già stando zitto. Quando sputa condanne anticipate, godendo pure sadicamente delle altrui immeritate disgrazie, rappresenta un pericolo in sé, per se stesso e per l'intera società, dove con le sue "sentenze" semina il veleno del pregiudizio, fomenta l'intolleranza, corrode la giustizia, s'impanca a dividere l'umanità in reprobi e virtuosi come un padreterno onnisciente, essendo invece un comune miserabile.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfano, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

Mali: la perfetta democrazia dei golpe

di FABIO MARCO FABBRI

Il vicepresidente della transizione maliana, il colonnello Assimi Goïta ha colto un po' di sorpresa gli osservatori internazionali e anche i maliani, quando la settimana scorsa si è reso artefice di un secondo colpo di Stato in nove mesi. Lunedì 24 maggio l'ufficiale 38enne, autore del golpe, dopo l'ufficializzazione di un rimpasto di Governo appreso in diretta sulla televisione nazionale, si è sentito, secondo un suo consigliere, "offeso e ferito nell'onore". Goïta, secondo lo statuto di transizione ha la responsabilità delle questioni di difesa e di sicurezza, e ha visto "licenziare", senza la sua approvazione, due dei suoi stretti collaboratori golpisti: i colonnelli Sadio Camara e Modibo Koné, rispettivamente ministri della Difesa e della Sicurezza. La sua prima reazione è stata quella di fare arrestare il presidente di transizione Bah Ndaw, ed il primo ministro Moctar Ouane, poi li ha fatti trasferire presso il campo militare di Kati a 17 chilometri a nord della capitale Bamako.

Un fattore che sicuramente ha contribuito a rendere il golpe una sorpresa, è la stessa figura di Goïta: un colonnello delle forze speciali, che risulta tendenzialmente sfuggente. Ma chi è veramente Assimi Goïta? Cosa sta cercando? Come mostrano le immagini trasmesse sulle emittenti locali, usa portare un girocollo beige utilizzato anche come "scena" di protezione da un eventuale Covid; generalmente è circondato da guardie del corpo, risulta enigmatico, a volte taciturno, ma soprattutto ha una "maschera" che cela i suoi obiettivi. Da alcuni giorni, la già pesante aria che incombe sul Mali era incupita da voci che parlavano di forti tensioni tra il presidente, il vice e il capo della Giunta, i quali lo scorso agosto avevano insieme rovesciato il presidente Ibrahim Boubacar Keïta. Ma viste anche le grandi difficoltà nel gestire i pressanti movimenti estremisti islamici, difficilmente si poteva immaginare che il Mali avrebbe subito un nuovo colpo di Stato all'interno di un colpo di Stato, con un ennesimo vuoto costituzionale.

Le reazioni di Francia e Stati Uniti, interlocutori internazionali con una autorità almeno riconosciuta, hanno immediatamente minacciato sanzioni; ma il consigliere legale del colonnello Goïta, Youssouf Coulibaly, ha dichiarato, con estrema sicurezza, che qualsiasi sanzione che la Comunità internazionale possa mettere in atto, andrà solo a scapito della popolazione (come sempre). Così il mini-



stro degli Esteri francese, Jean-Yves Le Drian, ha annunciato che se gli sforzi di mediazione non avranno successo, "prenderemo sanzioni contro tutti coloro che impediscono lo sviluppo del processo di transizione". Inoltre, gli Stati Uniti hanno comunicato la sospensione dell'assistenza alle forze militari maliane, che ovviamente come effetto collaterale farebbero la

gioia dell'islamismo radicale.

Tuttavia, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, convocato con urgenza, ha condannato gli arresti, non dichiarando l'evento un "colpo di Stato" e non annunciando alcuna misura. I membri del Consiglio hanno esortato i militari a "tornare senza indugio nelle loro caserme", prima di chiedere un'immediata ripresa della

transizione civile.

Intanto, una delegazione dell'Ecowas, Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale, guidata dall'ex presidente nigeriano Goodluck Jonathan, è arrivata a Bamako martedì e giovedì hanno ottenuto il rilascio del presidente Bah Ndaw e del suo primo ministro, Moctar Ouane, dopo che avevano passato tre giorni di detenzione nella caserma di Kati (altro fattore che rafforza il peso politico dell'Ecowas rispetto alle organizzazioni non africane).

Fatto questo quadro della ennesima crisi di "Governo" del Mali, al fine di rispettare la Carta transitoria, le elezioni presidenziali e legislative dovrebbero essere organizzate entro nove mesi. Ricordo che il tempo concordato era diciotto mesi dall'accordo. Ma la comodità a voler gestire una situazione di emergenza (nota non solo in Mali) induce i militari a ignorare il calendario programmato. Infatti, anche in questo caso i golpisti evocano un ipotetico "volere dei cittadini", volto a manifestare la volontà se continuare o meno con un Governo "transitorio". Secondo Coulibaly, questo programma di un anno e mezzo per svolgere le elezioni è stato imposto dalla Comunità internazionale, mentre i golpisti pensavano di restare due o tre anni dopo il rovesciamento dell'ex presidente Ibrahim Boubacar Keïta (Ibk). Un tempo necessario per ricostruire le basi del sistema elettorale e per evitare scrutini "disordinati e fraudolenti".

Comunque, nel sabbioso mondo della politica maliana già circolano i nomi dei successori del presidente Bah Ndaw e del suo primo ministro, Moctar Ouane, che con molta probabilità saranno il colonnello Goïta che prenderebbe le redini del Paese, mentre il primo ministro potrebbe andare a un membro del Movimento del 5 giugno-Rassemblement des forces patriotiques (M5-Rrp).

Questa situazione è considerata preoccupante dalla forza Onu Minusma, che ha registrato un significativo aumento delle violenze nel primo trimestre del 2021, nonostante la presenza nel Sahel di circa 5mila soldati francesi e di vari servizi più o meno segreti. Tale spiegamento di militari e di intelligence è spesso imbrigliato nei difficili rapporti con la politica interna, con gli interessi internazionali, e impantanato con il crescente jihadismo, tutto nel perimetro dei traffici d'oro e del contrabbando di armi, esseri umani, petrolio, droga... e tutto ciò che è "commerciale".

La sfida del jihadista della porta accanto

di SOUAD SBAI

Ancora un attacco terroristico. La Francia di Emmanuel Macron non ha pace. Il 28 maggio si è consumata l'ennesima aggressione contro una poliziotta ferita da parte di un uomo noto per la sua radicalizzazione, ma libero di muoversi. L'ultimo episodio, questa volta avvenuto a La Chapelle-sur-Erdre, vicino a Nantes, conferma il livello critico a cui è esposto il Paese e l'intera Europa.

Ndiaga D., il terrorista poi ucciso dalla polizia, si era radicalizzato in carcere, durante la detenzione scontata per reati comuni. Qui, stando a quanto emerso, sarebbe stato avvicinato da imam autoproclamati che lo hanno introdotto all'estremismo islamico. Una storia come tante, comune anche in Italia. E il problema delle carceri torna di estrema attualità, nonostante sia spesso ignorato.

Da anni la Francia vive nel terrore a causa di attentati che hanno provocato centinaia di vittime. Solo per caso, la poliziotta accoltellata è sopravvissuta. Ma molti, troppi prima di lei, hanno pagato con la vita la cultura dell'accoglienza sfrenata e l'avanzata dell'estremismo jihadista. Non sorprende, dopo anni di sangue che nell'attacco al Bata-

clan e alla redazione di Charlie Hebdo hanno avuto il culmine, vedere un Paese che deve fare i conti con ampie zone occupate dall'islamismo radicale e dove vige una legge parallela a quella ufficiale. Il Governo di Macron tenta di correre ai ripari con una proposta di legge che, dopo essere stata edulcorata rispetto alla bozza iniziale, si pone l'obiettivo di rimarcare il rispetto dei valori repubblicani.

La ferita che si è aperta in Francia, però, sarà difficile da curare, perché l'islamismo ormai affonda le sue radici tra la popolazione più giovane. Nelle



scuole gli insegnanti rischiano ogni giorno di essere aggrediti da genitori musulmani radicali che rifiutano, per i loro figli, le lezioni contrarie ai dettami della religione. Il caso di Samuel Paty, il docente sgozzato nei mesi scorsi, non deve essere considerato un'eccezione. Negli ultimi dieci anni gli attacchi ter-

roristici in Francia hanno preso di mira poliziotti, professori, redazioni di giornali e intellettuali. Insomma, la gente comune che, secondo l'ideologia jihadista, è considerata infedele e quindi da eliminare.

Una spirale di sangue che anche nelle carceri trova terreno fertile. E in questi luoghi che avviene l'indottrinamento ai danni di soggetti che si dimostrano propensi alla radicalizzazione. Qui subiscono un vero e proprio lavaggio del cervello che li trasforma in soggetti pericolosi e pronti a tutto. È troppo facile liquidare ogni aggressione con la motivazione dell'instabilità psicologica del responsabile. Il problema è molto più ampio di quanto non voglia far credere la visione buonista. L'attentatore che ha colpito a La Chapelle-sur-Erdre, vicino a Nantes, è solo uno dei tanti che i terroristi hanno indottrinato in Occidente.

La politica internazionale, e quella europea soprattutto, dovrebbe prendere coscienza del rischio. Perché la mancata integrazione non è solo responsabilità dei governi, ma anche di coloro che non hanno voglia di rispettare le regole della democrazia. La Francia, in particolare, dovrebbe rivedere tutta la sua politica e quella imposta da una certa sinistra. Il terrorismo è un cancro da estirpare prima che vada in metastasi.

(*) Tratto da *Il Sussidiario.net*

Un grido di dolore in malafede

di GUSTAVO MICHELETTI

Chi rimane indifferente ogni volta che qualche migrante muore in mare, e in particolare ogni volta che a morire è un bambino, probabilmente non è un essere compiutamente umano. Ma l'indignazione e il grido di dolore che provengono da più parti d'Italia ogni volta che questo accade sembra spesso fondato sulla rimozione di due dettagli significativi. Da un lato, che da vari decenni nel mondo un bambino ogni cinque secondi muore per le conseguenze della fame, della sete e di malattie curabili, circostanza di cui si sente per verità poco parlare sui media. Dall'altro, che i fautori dell'accoglienza, quando erano al governo del Paese, avrebbero avuto a loro disposizione uno strumento semplice ed efficace per evitare tragici naufragi, che consisteva nel concedere il visto a tutti quelli che, almeno da certi paesi dell'Africa e dell'Asia, ne avessero fatto richiesta.

Se fosse stata fatta questa scelta – perfettamente coerente con la convinzione di poter accogliere tutti coloro che, da alcune zone e per varie ragioni, volevano venire in Italia – ciascuno sarebbe potuto arrivare in aereo e in tutta sicurezza, spendendo circa un decimo di quanto attualmente eroga e senza dover finanziare organizzazioni criminali e mafiose. Poiché questa scelta non è stata fatta, se ne possono ricavare due conclusioni. O quel grido di dolore è ipocrita, cinico e strumentale, che mira solo ad accrescere consensi speculando su tragedie e morti. Oppure è un grido d'inetti, che in tutto il tempo in cui hanno governato non sono stati capaci di adottare la misura più elementare per realizzare quanto ritenevano giusto fare. Infatti, non adottando questa misura pur continuando a professare le ragioni dell'accoglienza, da una parte non hanno cessato d'incoraggiare indirettamente i migranti a partire procurando la morte di molti di loro e dall'altra non hanno mai smesso di finanziare indirettamente le organizzazioni criminali e mafiose, che con il traffico di migranti si arricchiscono da anni.

Poiché la seconda ipotesi sembra poco realistica, dato che anche un bambino capirebbe che accogliere chi viaggia in sicurezza sarebbe più semplice e umano che accogliere chi rischia di affogare in mare, la prima è decisamente più probabile. Tuttavia, nonostante questa evidenza, nemmeno oggi, dopo ulteriori centinaia di morti e naufragi, chi partecipa al grido di dolore ha il coraggio di avanzare in Parlamento questa proposta semplice per evitare ulteriori stragi e non foraggiare bande criminali.

Probabilmente, essa non è stata mai avanzata per il timore di un brusco calo dei consensi elettorali dei proponenti, ma se così fosse l'ipotesi che il loro grido di dolore sia strumentale e cinico sarebbe confermato. Certo, qualcuno potrebbe obiettare che invece essa non è stata mai avanzata semplicemente perché inadeguata, o eccessiva, o insostenibile e non realistica, e che i visti dovrebbero invece



essere concessi solo a coloro che vengono da zone di guerra o di carestia, non ai migranti economici. Bene, in questo caso bisognerebbe però spiegare cosa, oltre ai rischi che questo tipo di viaggi comporta, dovrebbe in futuro dissuadere i migranti economici dall'intraprenderli. In assenza di una spiegazione verosimile, bisognerebbe evitare poi di continuare a sostenere che dovrebbero essere comunque accolti e poi ridistribuiti in Europa, perché è evidente che quest'ultima, almeno nella sua versione solo economica attuale, di tale ridistribuzione non vuole saperne e sarebbe ulteriormente ipocrita, specialmente per degli europeisti convinti, continuare a voler scaricare su di lei le proprie responsabilità politiche.

In ogni caso, poiché nessuna delle soluzioni adottate dagli "accoglienti", inclusa quella di una ridistribuzione europea, ha avuto fino a oggi altro esito che quello di aumentare il numero dei morti e delle tragedie in mare, se fossero sinceramente

convinti di quanto sostengono dovrebbero avere il coraggio di proporre la liberalizzazione dei visti, magari chiedendo a chi decide di venire in Italia di portare con sé almeno la metà di quanto oggi lascia nelle mani dei suoi aguzzini. Con questi soldi potrebbe infatti cavarsela meglio, almeno per qualche tempo, nel Paese che lo ospita, senza pesare completamente sui suoi contribuenti.

Una simile proposta potrebbe essere declinata in vari modi, tra cui alcuni che potrebbero rivelarsi meno lesivi della dignità umana di chi arriva e, nel contempo, meno gravosi per il bilancio dello Stato. Questo, per esempio, potrebbe trattenere come cauzione una parte di quanto viene attualmente destinato a finanziare delle organizzazioni criminali, depositandolo in un fondo per il rimpatrio dei migranti, quale dovrebbe essere preventivamente con loro concordato nel caso che, alla scadenza del permesso di soggiorno concesso, non avessero trovato ancora un lavoro.

Naturalmente, non nascondiamoci: anche un approccio di questo tipo sarebbe ricco d'incognite e di difficoltà, a iniziare da quella per cui il controllo delle coste e degli sbarchi illegali dovrebbe essere comunque mantenuto e rafforzato. Ma avrebbe almeno il merito di essere più coerente con l'ostentata convinzione di poter accogliere in maniera pressoché indiscriminata tutti coloro che, oggi, ritengono di poter venire illegalmente in Italia.

In ogni caso, la sperimentazione, anche solo per qualche mese, di una simile strategia per gestire in maniera legale e sicura il fenomeno migratorio non potrebbe che rivelarsi vantaggiosa: se infatti dovesse per caso risultare praticabile e sostenibile, avremmo trovato il modo per evitare ulteriori stragi e morti nel Mediterraneo, garantendo una ospitalità dignitosa, almeno temporaneamente, a centinaia di migliaia di persone. E se invece, come è ragionevole supporre, dovesse rivelarsi impraticabile e irrealistica per il numero esorbitante delle domande di visto che ne scaturirebbe, allora emergerebbe con evidenza che l'esigenza di dissuadere i migranti dal partire non è frutto del cieco impulso di alcuni razzisti senza anima, ma l'effetto di considerazioni realistiche, basate essenzialmente sulla ragionevole consapevolezza che decine di milioni di persone potrebbero ogni anno avere ottimi motivi per volersi trasferire in Europa e che nemmeno nella sua versione più efficiente, democratica, civile e solidale l'Europa potrebbe mai far fronte a una ondata migratoria di simili proporzioni.

Questa constatazione ha le sue radici in un paradosso non privo di conseguenze tragiche: più e meglio si accoglie, più s'incoraggiano milioni di persone a cercare di trasferirsi e più questo trasferimento si attua più si dimostra insostenibile sia per l'Europa sia per gli stessi migranti, anche per l'ondata di risentimento surrettiziamente razzista che porterebbe inevitabilmente con sé. La presa d'atto di questo paradosso dovrebbe suggerire, quindi, di ricercare soluzioni di tipo diverso, a iniziare da quelle volte a mettere in condizione, chi volesse oggi venire da noi, di poter vivere meglio nel proprio Paese di origine. Anche perché, di fatto, la vera alternativa a questa possibilità si riduce spesso per loro al farsi ridurre in schiavitù dai propri umanitari, accoglienti e solidali liberatori.

Anche alla luce di quanto sta accadendo risulta, quindi, sempre più urgente la nascita di un'Europa dotata di una politica estera, economica e di difesa comune, che sono assolutamente necessarie per poter far fronte a tragedie epocali come quella che incombe oggi sul Mediterraneo e i Paesi che lo circondano. Senza un'unione politica di questo tipo qualsiasi strategia volta a gestire il fenomeno migratorio, sia mediante una distribuzione dei migranti sul territorio europeo sia attraverso un controllo adeguato delle partenze e degli sbarchi a partire dalle coste africane, rischia infatti di rivelarsi irrealizzabile o inefficace.



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI